

seno come organizzare e fare intervenire nelle decisioni politiche il lavoro volontario. Del resto questo focalizza ulteriormente una questione che tutte le comuniste hanno davanti. Oggi siamo riconosciute e legittimate nel Pci ma altro è concorrere come donne alla formazione delle decisioni politiche. Il punto per noi insomma è la sintesi politica. Qui si pone un punto teorico e politico molto complesso che è necessario discutere con il massimo di rigore teorico e politico. La contraddizione di sesso non è scombinabile nella società e come tale non è sintetizzabile. Tuttavia la sintesi politica cui deve pervenire un partito programmatico non è la sintesi sul e del mondo, bensì sintesi di volta in volta provvisoria, relativa, revocabile su contenuti e progetti.

Da donna quella sintesi deve e può appartenere. Il problema è come si perviene ad una sintesi. Io credo affinché essa sia effettiva e non nominalistica che occorra che si espliciti il conflitto, sia trasparente la mediazione necessaria perché la mediazione e necessaria e sia trasparente il percorso autonomo del soggetto femminile nel partito. Insomma né il parallelismo influente né il conflitto fine a se stesso ed indifferente alle sintesi di volta in volta conseguibili. Bensì la produzione attraverso la esperienza politica di contenuti autonomi che con trasparenza si rapportino alla elaborazione del partito. Vorrei che il partito comprendesse che quando parliamo di autonomi noi non imbocchiamo la strada del corporativismo e della frammentazione ma poniamo le condizioni per un pieno una sintesi che sia data dalla dialettica ed anche dal conflitto che deriva da una contraddizione non omologabile ad altre che viene prima va oltre e pervasiva quella uomo donna. Per questo non si possono mettere sullo stesso piano donne, giovani, anziani, intellettuali. Che tipo di rinnovamento comporta la «Carla del Pci»?

«Voglio essere netta su un punto: possiamo rinnovare se ci spogliamo dei panni rivendicativi e vittimistici ed assumiamo quelli delle dirigenti e se non abbiamo l'ansia e la presunzione di essere salvatrici del Pci. Ci compete invece in rispetto a noi stesse oltre che delle donne e del nostro partito produrre nel vivo della battaglia politica esperienze vere da cui trarre elementi di elaborazione e riflessione teorica. Credo profondamente all'intreccio tra azione e pensiero».

Il rinnovamento non sarà l'esito di una dottrina né di una palingenesi ma della messa in campo giorno per giorno di fatti ed esperienze politiche della costruzione quotidiana di un circuito di fatti, sentimenti, parole, idee. L'ultimo Comitato centrale che ha posto la centralità programmatica quale percorso per il rinnovamento del sistema politico e che ha ancorato quest'ultimo alle battaglie per l'affermazione dei diritti quotidiani di cittadini potrà affermarsi davvero se giorno per giorno faremo vivere una pratica politica che risponde all'interrogativo a chi sono stato utile cosa ho modificato?»

Anna Maria Guadagni

Le modificazioni di questo periodo

Di fronte allo sviluppo di un'intellettualità diffusa

di Giuseppe Chiarante

responsabile della Commissione cultura

Così al centro come nelle realtà regionali e locali, le Commissioni culturali del partito hanno oggi di fronte a sé, nel lavoro politico e nell'iniziativa di massa, alcune fondamentali novità.

La prima novità è costituita dal complesso dei problemi che sono posti dalle grandi intense modificazioni che sono intervenute anche solo rispetto a uno o due decenni fa, nell'universo del lavoro intellettuale. Non si tratta soltanto della crescita quantitativa che fa sì che oggi alcune delle categorie di lavoratori intellettuali (per esempio gli insegnanti) siano fra le più numerose in assoluto e che ha portato e porta a un aumento molto rapido — più in generale — di tutti coloro che operano nelle attività culturali, nella ricerca, nel sistema formativo, nell'informazione, nelle professioni connesse all'innovazione, nei servizi per il tempo libero. Ma è la figura stessa dell'intellettualità che è mutata. Certo continuano a contare (e anche molto) le grandi personalità, i produttori di cultura, i cosiddetti «maestri». Ma il dato nuovo e soprattutto rappresentato dallo sviluppo di un'intellettualità diffusa, che ha ormai un peso determinante (anche elettorale) particolarmente nella realtà urbana. Una presenza più forte e ramificata dell'iniziativa e dell'organizzazione del partito all'interno di questa intellettualità diffusa e una più attenta considerazione dei suoi problemi e del suo ruolo sono perciò oggi tra le condizioni essenziali per affrontare la questione urbana nelle sue caratteristiche attuali.

La seconda novità è costituita dal peso quantitativo e qualitativo sempre più rilevante assunto dagli apparati intellettuali (l'università, la scuola, gli enti di ricerca, le strutture di produzione e di diffusione della cultura, il sistema dell'informazione, ecc.) non solo come momenti decisivi dello sviluppo economico e sociale del paese, ma come fattori essenziali per un più generale progresso culturale e civile. Vi è tuttavia ancora molto da fare perché — nell'affrontare i problemi che riguardano questi campi — si vada anche nella concreta articolazione della nostra politica, oltre una considerazione settoriale e marginale. Deve infatti essere compito di un moderno partito riformatore dare all'iniziativa e alle proposte programmatiche che riguardano la riforma, il potenziamento, la qualificazione degli apparati formativi e culturali quel rilievo che è richiesto dal ruolo centrale che la cultura ha e deve avere non solo come risorsa, ma come finalità e obiettivo di un diverso sviluppo della società.

La terza novità infine è costituita da grandi problemi di rinnovamento e avanzamento della cultura politica della sinistra che sono oggi all'ordine del giorno in Italia e non solo in Italia. Certo, la commissione culturale non è più — come decenni fa — una sorta di



Roma, maquillage alla Festa

«commissione ideologica» e i problemi della ricerca e del confronto sui temi di una nuova cultura politica riguardano e debbono riguardare — e evidente — il complesso del partito. Ma su tali problemi (e sui grandi orientamenti culturali non solo degli intellettuali, ma di una più vasta opinione pubblica) non può non esservi un particolare impegno delle commissioni culturali. In rapporto a questi differenti livelli si articola il lavoro della commissione culturale nazionale. In tale lavoro si possono però distinguere tre momenti. L'iniziativa di massa verso il mondo della cultura e le categorie del lavoro intellettuale (e in preparazione, per esempio, un convegno su condizioni problemi, ruolo del lavoro intellettuale oggi in Italia), i problemi di settore affrontati dalle specifiche sezioni di lavoro in cui si articola la commissione (scuola e università, ricerca scientifica, beni culturali, spettacolo, associazionismo e volontariato, decentramento culturale, sport). L'impegno della ricerca e del confronto sui temi della cultura politica e degli orientamenti culturali e ideologici. Caratteristica comune all'attività in questi diversi campi è che essa si rivolge (e sempre più deve rivolgersi) non solo alle organizzazioni di partito, ma soprattutto alla realtà esterna (forme culturali, istituzioni, associazioni, intellettualità diffusa, ecc.) non solo dell'area di sinistra, ma di un più vasto mondo democratico.

Giuseppe Chiarante

Intervista

Non c'è un declino dei partiti. Cambiano le loro funzioni

i giudizi di Klaus von Beyme

dell'università di Heidelberg

sottolineare l'immagine del Pci come forza utile per l'alternativa. L'affermativa allo stato di cose presente e richiesta in forme confuse e magmatiche (che sarebbe sbagliato non comprenderle) da un paese che avverte tutto intero il logoramento della logica delle formule e l'opacità della crisi. Quando parliamo dei problemi della comunicazione politica dobbiamo dunque prendere le mosse da qui: dalla coscienza dei guasti che si sono prodotti nell'immagine dei partiti e del gioco politico, dai meccanismi di rifiuto e di delega che ne sono discesi, dall'ostilità che caratterizza le forme tradizionali del fare politica. Ho parlato volutamente di forme tradizionali perché non credo che il problema sia quello di descrivere oggi in Italia l'immagine di un'efficienza solitaria, rifiutata, fidei jussu, alle sollecitazioni della vita sociale. Non credo che esista una crisi della politica. Quanto piuttosto — e non è meno preoccupante — l'esaurimento delle forme e dei linguaggi tradizionali e un maridimento della capacità dei partiti di comunicare con la società civile. Se ci fosse il nuovo quinquennio e la crisi della politica risultasse difficile spiegare infatti il successo di iniziative che cercano di anticipare — sul piano politico — domande e aspirazioni di tipo nuovo diffuse nella società.

C'è per fortuna meno ossidazione ideologica e più spirito di ricerca. C'è un interesse concreto per le cose concrete, più interesse non neutrale per i fatti della cultura e della scienza, dello spettacolo, delle comunicazioni di massa. La politica in Italia vive questi contenuti addizionali, per questo. È aperto sicuramente di fronte ai partiti anche il Pci, il compito di riformare i modelli contenuti del fare politica, per rendere più trasparente, contro i conflitti, i propositi, le proposte. Può la comunicazione politica contribuire a superare questa contraddizione non svolgendo una inutile funzione di mediazione tra i fatti e i fatti, di dimensione della politica, ma impegnando le tecniche e le competenze nell'obiettivo di una riconquista moderna e di ispirazione delle logiche dello scontro e della battaglia politica? Lo credo di sì.



Roma, sezione «10 martiri» a Montesacro



Torino, una sezione del centro

dimostrarlo, al di là della fin troppo facile intuizione, sono negli ultimi anni i dati della diminuzione della partecipazione alle elezioni. E non dobbiamo dimenticare che il referendum sul finanziamento pubblico dei partiti, che era sortito da uno schiacciato intervento politico, fu battuto in molte grandi città italiane tra le quali i capoluoghi di adesione ai partiti e ai movimenti giovanili, i livelli di partecipazione alle forme tradizionali dell'attività politica riscontrano segni di preoccupante contrazione. La stessa partecipazione agli organismi democratici di base appare ridotta e frenata dalla delusione e dalla assenza, spesso, di un potere reale da esercitare.

È un nuovo qualunquismo? O addirittura, come qualcuno dice, la crisi della politica? Si possono contare sulle dita di una mano le primavere in cui nei venti anni che intercorrono dal '68 ad oggi 3,5 milioni di italiani non abbiano dovuto votare. E le legislature durano sempre di meno: i governi e le maggioranze appaiono e scompaiono più in fretta che il più e impossibile capire. È stata troppo lunga, poi, la sequenza — prodotta dal sistema di potere della Dc — di scandali e di fenomeni di corruzione, grandi e piccoli, per non lasciare nella coscienza dei cittadini i leader che, nella grandola del potere, la cosa più difficile sia restare puliti. La crisi — quella di un sistema che per difendersi brucia i ponti dietro se stesso — induce (e induce di degenerazione e di contempimento della vita pubblica). La politica per tutti i sviluppi verso il alto e i vertici dei partiti appaiono stati maggiori impegnabili che necessitano di non essere disturbati mentre manovrano. È per questo forse che si cerca di impedire il funzionamento degli organismi di democrazia dal basso, che si ostacola un governo democratico dello Stato e della economia. E, forse, in questo paese non appare ancora con la sufficiente forza la prospettiva di un'alternativa. La possibilità, cioè, che l'insoddisfazione e il malcontento possano incontrarsi con una proposta politica credibile di alternativa di governo, come è stato in altri paesi europei. La possibilità di un ricambio di direzione politica del Paese e un'antidoto fondamentale al rischio di un maridimento totale del rapporto tra i cittadini, la politica, i partiti.

Le recenti vicende politiche e i compiti che ci aspettano nei prossimi mesi devono portare a

«Il mio messaggio è questo: non c'è un declino dei partiti, bensì un cambiamento delle loro funzioni. Alcune di queste, come il reclutamento della classe politica, crescono, altre, come ad esempio il ruolo educativo, si riducono. Chi pensa che i partiti si muovono abitualmente fuori moda si sbaglia. Non è vero che dalla rivoluzione partecipativa della fine degli anni sessanta si sia approdati ad una tendenza così univoca. Lo vedo dal continuo scioglimento di partiti e da di rinnovamento in un quadro che naturalmente è non di oggi, presentando differenze nei rispettivi paesi. Lo stesso fenomeno del neocorporativismo, del quale tanto si discute, non è diretto contro i partiti ma, ben guardate, si rivolge ai partiti».

Chi l'ha in questo messaggio così sicuro è il prof. Klaus von Beyme, direttore dell'Istituto di scienze politiche dell'università di Heidelberg, autore di numerosi studi sui sistemi politici, presidente dal 1982 al 1985 dell'International Political Science Association. Il suo volume «I partiti nella democrazia occidentale» è appena uscito in Italia presso l'editore Zucchi. È un'analisi minuziosa e ricognitiva sull'evoluzione ideologica e sulle strutture interne dei partiti sul loro rapporto con le istituzioni nei paesi europei dell'occidente e negli Stati Uniti. È l'opinione dell'illustre studioso tedesco sintetizzata in tre formule sul partito, vanno inquadrate in modo controcorrente rispetto ai molti «modelli» sui quali negli ultimi decenni sono state costruite previsioni per il futuro, ma in parte, spesso degli svolgimenti reali. Klaus von Beyme è allo stesso tempo un attento conoscitore del sistema politico italiano, il quale ha dedicato un libro nel 1970. Nell'intervista che ci ha concesso accetta volentieri di parlare di una polemica di stituiti.

Ci chiedo, nelle astensioni e nell'esito degli ultimi referendum un'accelerazione del distacco tra i partiti e la società italiana. Lei professo che cosa le pensa. Direi che per uno strano e difficile vedere in questi risultati il segno di una crisi dei partiti, considerato che la partecipazione è stata enormemente più alta rispetto, per esempio, ad analoghe consultazioni in Svizzera e Stati Uniti. C'è poi da osservare che quando si vota contemporaneamente su molti referendum in genere la partecipazione si abbassa. In questo caso, inoltre, le domande erano molto complicate. Erano infine partiti come la Dc venuti a trovarsi in una situazione imbarazzante. Forse la maggioranza democristiana non era contro il nucleare, ma non ha osato dirlo. E anche questo ha prodotto una certa schizofrenia nelle teste degli elettori.

Quindi, per lei, quel 63% di votanti non è un segno di